

lunedì 24 settembre 2001

oggi

rUnità | 7

la guerra in america

Dopo l'attacco alle Torri si è aperto un dramma sociale enorme. Cresce la richiesta di un intervento dello Stato



DALL'INVIATO Piero Sansonetti

NEW YORK L'impatto sociale della strage dell'11 settembre per New York è devastante. La società americana ha mezzi di protezione sociale molto ridotti rispetto agli standard europei o italiani. E quindi una capacità minima di tenuta di fronte a un evento così sconvolgente. È indifesa, è fragile. I newyorchesi hanno dimostrato doti umane straordinarie, grandi capacità organizzative, un gigantesco orgoglio collettivo. E hanno fronteggiato in questo modo, con risultati eccellenti, i primi dieci giorni del dopo-strage. Sono stati eroici. Ora però si tratta di affrontare problemi di riorganizzazione della vita civile e sociale per i quali non bastano i buoni sentimenti e non basta nemmeno la passione del sindaco Giuliani. Occorre una struttura permanente.

È paradossalmente l'America è uno dei paesi occidentali più deboli su questo piano. Basta prendere in considerazione tre dati: l'assenza della sanità pubblica e dunque del diritto gratuito alle cure e alla salute; l'assenza di norme che garantiscano il posto di lavoro o almeno una cassa integrazione; un sistema pensionistico minimo, assolutamente non adeguato al costo della vita. A questo bisogna aggiungere un altro elemento: c'è una fetta consistente di popolazione - gli immigrati clandestini, cioè alcune centinaia di migliaia di persone a New York city - per i quali non è previsto nessun tipo di sostegno, seppur minimo, perché di loro non è riconosciuta neanche l'esistenza. A questo punto nel dibattito politico americano, in modo molto sommo, si affaccia la domanda: sicuri che abbiamo fatto un buon lavoro in questi decenni a rendere sempre più piccolo lo Stato e a demonizzare chiunque contestasse questa linea? Sicuri che non converrà cambiare linea? E - se si deciderà di cambiare linea - a chi dovrà correre in soccorso, lo Stato: al capitale, all'impresa, o ai cittadini?

Cathy Nash è una signora di una cinquantina d'anni. Capelli lunghi, bionda, piuttosto bella. Fa l'infermiera. Ha due figlie ed è anche nonna. E' divorziata. Una delle figlie ha 11 anni, l'altra 28, si chiama Jennifer ed è a sua volta madre di una bambina di 5 anni. Vivono tutte e quattro insieme, a Brooklyn. La loro storia l'ha raccontata ieri il "New York Times". La mattina dell'11 settembre Cathy e Jennifer erano a Soho, a un chilometro e mezzo, più o meno, dalle Torri. Quando scoppiò il pandemonio si misero a correre, come tutti. Ma in senso inverso: la gente scappava cercando scampo verso il nord della città, madre e figlia correvano controcorrente, verso sud. Cathy è infermiera e ha sentito il dovere di andare ad aiutare i feriti. Verso le 11 i pompieri hanno estratto il corpo di un poliziotto, gamba maciullata. Serve un chirurgo, subito, bisogna amputare, se no muore. Cathy trova il chirurgo e un po' di ferri, inizia l'operazione. Il chirurgo però ha bisogno di una certa pinza, Cathy lascia la figlia col medico e va a cercare la pinza. La trova, ma tornando è colpita da un blocco di cemento che si è staccato da un palazzo, è a terra con la gamba fratturata. La figlia la vede, la soccorre, la porta ad un ospedale da campo, la sdraia per terra con un po' di ghiaccio e torna ad aiutare i medici. Il poliziotto si salva: è zoppo ma vivo. Ora madre e figlia se ne stanno in casa, lei con la gamba ingessata e le due Torri disegnate sul gesso bianco. Sono nei guai. Non

New York scopre la sua povertà

Clandestini, camerieri, operai, impiegati: migliaia di persone senza lavoro e senza futuro

avevano assicurazione sanitaria e non hanno i soldi per pagare l'ospedale che ha aggristato la frattura. Migliaia di dollari. E per di più Jennifer dovrà restarsene a casa per cinque o sei settimane e questo vuol dire cinque o sei settimane senza stipendio. In America è così. Il mutuo scade venerdì prossimo, e c'è la rata della retta scolastica dei bambini. Come si fa?

Si calcola che il crollo delle Torri e il blocco del World Trade Centre e

della zona circostante abbiano portato alla perdita di circa 150 mila posti di lavoro nella sola Manhattan. Quasi come se fosse rimasta disoccupata una città intera come Firenze. Alcuni hanno perso il lavoro definitivamente, alcuni per un certo tempo, ma sarà un tempo lungo: mesi. Si calcola anche - dato assai più agghiacciante - che l'11 settembre circa 1.500 bambini newyorchesi siano rimasti orfani. La maggioranza di padre, alcuni di madre, pochissimi, per fortuna, di entrambi i genitori. A



parte la tragedia umana, le famiglie di molti di questi bambini vedono il loro reddito dimezzarsi, o addirittura sparire, se a lavorare era solo il genitore morto sulle Torri. Un dramma travolgente per i più poveri, ma anche per la classe media. L'assenza di strumenti di protezione sociale, e la stessa struttura "debole" di quella che potremmo chiamare la "famiglia allargata", rendono facilissimo, in America, il passaggio improvviso dalla classe media alla povertà. Poi c'è il dramma degli immigrati clan-

destini. Il "popolo delle due Torri" era composto in parte da classe media, impiegata e ben pagata nei settori alti della finanza o della new economy, in parte dal popolino: i lavoratori delle pulizie, i ragazzi dei ristoranti, dei bar, i pony. Molti di loro erano immigrati illegali. Alcuni sono morti, e la loro morte non risulta e non è stata conteggiata, come non era conteggiata la loro vita. Altri sono rimasti in mezzo a una strada. A New York l'immigrazione clandestina è parte integrante dell'economia. Anzi, è un carburante molto potente per spingere in alto i profitti. Perché fornisce forza lavoro a prezzi bassissimi (assai sotto il salario minimo stabilito per legge). Il problema degli immigrati clandestini non è affatto secondario.

Il ministro della Giustizia ha reso note le modalità attraverso le quali i cittadini colpiti dall'attentato potranno ottenere dei risarcimenti. Ci sono due vie: la prima è quella di fare causa alle compagnie aeree, ma il governo sconsiglia, perché i processi saranno lunghi, e se saranno troppi porteranno al fallimento delle compagnie aeree o delle società di assicurazione che le coprivano, e dunque nessuno cittadino vedrà un dollaro. Solo spese. La seconda via è quella di rinunciare a fare causa alle compagnie e in questo modo si ha diritto a chiedere l'aiuto stanziato dallo Stato. Sarà un giudice a decidere caso per caso con quale somma compensare le vittime. Tenendo conto però che la cifra complessiva stanziata dall'amministrazione a questo scopo non può essere superata. Naturalmente i clandestini - scampati o parenti di vittime - non hanno diritto a nessun compenso.

Adesso si pone la questione politica. Come può essere affrontata una crisi del genere senza ricorrere a "più Stato"? La politica americana da almeno vent'anni si basa sulla lotta al "big-government", cioè agli eccessi di intervento della politica nell'economia e nella vita civile e sociale. Era la parola d'ordine dei repubblicani, ma anche Clinton - dopo essere stato strabattuto nel suo tentativo di riforma sanitaria - si era allineato, seppure con qualche prudenza. Come può essere affrontata una crisi così, senza Stato? Anche i conservatori ora avanzano qualche ipotesi di intervento pubblico. Che sarebbe il rovesciamento della linea Bush. L'unico che continua ad opporsi è il vecchio Greenspan, il capo della Banca centrale che ha servito sotto tanti presidenti, repubblicani o democratici. Lo stesso ministro del tesoro O'Neal - un super liberista da far sembrare comunista Berlusconi - ammette che qualche intervento bisognerà farlo. O' Neal però propone di ridurre le tasse alle imprese, le tasse sulla speculazione finanziaria e sui capitali. I democratici invece chiedono che siano bloccati, almeno per l'emergenza, i tagli alle tasse sui redditi più alti che erano stati approvati a primavera dal Congresso. Nessuno, per il momento, pensa a intervenire sulla struttura, cioè a riformare il Welfare, che ormai è allo stremo e non garantisce più nessuno.

Petrolio, mercoledì il vertice Opec

VIENNA L'Opec, l'organizzazione dei Paesi esportatori di petrolio, vive momenti difficili prima della prossima riunione plenaria di mercoledì a Vienna. Il prezzo del petrolio è in una fase di estrema volatilità. Dopo gli attentati negli Stati Uniti infatti risente, per un verso del timore di una recessione mondiale, per l'altro di un possibile conflitto che possa coinvolgere il Golfo Persico e le rotte del petrolio. Mentre una recessione potrebbe provocare una riduzione della domanda mondiale e, di conseguenza, un calo del prezzo del petrolio, una guerra potrebbe avere l'effetto opposto e far salire in modo drammatico il costo del barile di greggio. Nei mesi precedenti la guerra del Golfo nel 1991, il prezzo del petrolio salì a 41 dollari al barile. Questa volta, il primo movimento del greggio è stato al rialzo: salì di 4 dollari al barile toccando i 31 dollari poche ore dopo gli attacchi alle

torri gemelle ed al Pentagono. Ma nonostante gli attentati, il timore di una recessione aveva fatto calare di nuovo il petrolio ai 26 dollari al barile di venerdì scorso. In una stima elaborata pochi giorni prima degli attentati, il cartello aveva ridotto le sue previsioni di crescita della domanda allo 0,8 per cento. Per il 2001, la domanda giornaliera di greggio si attesterà sui 76,35 milioni di barili: soltanto 640 mila in più dell'anno precedente. In questo clima d'incertezza si riuniranno mercoledì a Vienna i ministri dell'energia e del petrolio del Paese produttori, per decidere la strategia di produzione dei prossimi mesi.

Il quadro è complesso anche per le possibili tensioni politiche tra produttori filoamericani, come Arabia Saudita, Kuwait ed Emirati Arabi, e altri assai lontani dagli interessi degli Stati Uniti, come Iran, Iraq, Libia.

L'attentato alle Torri gemelle ha distrutto circa 2milioni di metri quadrati di uffici, pari al 20% di tutta l'area di Downtown

Ora la comunità degli affari cerca nuovi spazi

Gildo Campesato

ROMA E adesso, dove ci trasferiamo? E' l'assillo di moltissime società che avevano i loro uffici negli edifici rasi al suolo o comunque danneggiati dalla distruzione delle Twin Towers. La più lesta a muoversi è stata la Bank of New York che ha subito affittato quasi 60.000 metri quadrati di uffici in un'altra zona di Manhattan per i suoi 3.500 impiegati restati senza posto dove lavorare.

Rimanere nel cuore finanziario

Si prevede un forte aumento del costo degli affitti a Manhattan, per la mancanza di offerta

”

di New York è l'ambizione di qualsiasi società americana o internazionale di una certa importanza che abbia a che fare direttamente o indirettamente col mercato mondiale dei capitali. Tutti vogliono restare dove erano. Ma non sarà facile. Per una ragione molto semplice: non vi sono uffici sufficienti a colmare le richieste di tutti, nemmeno in altre parti della città che non siano il quartiere di Wall Street. La superficie di uffici devastata è superiore alla quantità di spazio commerciale attualmente libero nell'intera Manhattan.

Più di qualcuno dovrà dunque lasciare il quartiere degli affari e trasferirsi nelle aree vicine, ad esempio nel Northern New Jersey o a Long Island. C'è già chi si sta preparando al trasloco. Questa inattesa "fuga" degli uffici di banche e finanziarie da New York è un'altra diretta conseguenza degli attentati.

Una delle prime e più accurate stime delle devastazioni che hanno colpito Manhattan è stata messa a punto da RReef, una società di San Francisco consulente dei principali

fondi pensione ed istituzioni finanziarie per gli investimenti nel mercato dell'edilizia. L'attentato avrebbe messo fuori uso, tra edifici distrutti ed aree attualmente inagibili, qualcosa come 2,8 milioni di metri quadrati di uffici. Terminata la fase di prima emergenza, New York si troverà con 2 milioni di metri quadrati di uffici in meno: il 5% del totale offerto da Manhattan, ma ben il 20% di quanto esisteva a Downtown, il quartiere finanziario, prima del crollo delle Torri Gemelle.

La domanda di nuove sedi da parte delle società che operavano nell'area si fa ancor più affannosa

per il fatto che gli edifici devastati sono di Class A, il top della qualità, concentrati per lo più proprio nella parte bassa di Manhattan, quella colpita. Le finanziarie non potranno dunque facilmente trovare in altre della città qualcosa di adeguato alle loro esigenze di prestigio: appena la metà degli spazi disponibili sull'isola è di questo tipo.

Prima degli attentati, nell'intera Manhattan era vuoto il 6,7% degli spazi per uffici. Si calcola che tale cifra sarà più che dimezzata nello spazio di appena poche settimane.

Nell'anno della recessione, osservano a RReef, New York sarà l'unica area degli Stati Uniti a presentare quest'anno un mercato dell'edilizia commerciale in tensione. I prezzi degli affitti sono previsti in crescita: roba da boom, dunque, piuttosto che da crisi.

E non è detto che i nuovi edifici ora in costruzione possano far fronte alle accresciute esigenze: molti spazi sono già stati pre-affittati a lavori ancora in corso.

Ed il futuro? Rimane incerto. Sia sui tempi della rinascita dell'

“ Gli irregolari morti sotto le macerie o feriti non risultano ufficialmente

Operatori della borsa di Wall Street

Banche e finanziarie stanno pensando di lasciare New York per trasferirsi altrove

”